



Collana “Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport”

La QdS è una collana che pubblica, a cadenza variabile, raccolte di saggi e monografie su temi inerenti alla storia dello sport. Vi partecipano i soci della Siss e, previo invito del comitato scientifico, anche contributori esterni. La collana QdS intende rappresentare un punto di riferimento ed un monitore puntuale dello stato dell’arte della ricerca italiana in fatto di storiografia dello sport, sia antica che moderna e contemporanea.

Comitato scientifico

Eleonora Belloni (Università di Siena)

Francesco Bonini (Università di Roma LUMSA)

Domenico Elia (Università degli Studi Gabriele D’Annunzio)

Felice Fabrizio (scrittore e saggista)

Sergio Giuntini (Università di Roma Tor Vergata)

Deborah Guazzoni (Società italiana di storia dello sport)

Marco Impiglia (scrittore e saggista)

Matteo Monaco (Società italiana di storia dello sport)

Nicola Sbetti (Università di Bologna)

Antonella Stelitano (Società italiana di storia dello sport)

Angela Teja (Società italiana di storia dello sport)

SPORT E RIVOLUZIONE

a cura di

**DEBORAH GUAZZONI
MATTEO MONACO**

contributi di

**MATTEO ANASTASI, ANDREA BACCI, ELEONORA BELLONI
FRANCESCO BONINI, GHERARDO BONINI, PAOLO CARELLI
MARIA BEATRICE FERRAROTTI, MARCO GIANI, SERGIO GIUNTINI
FEDERICO GRECO, DEBORAH GUAZZONI, CLAUDIO MANCUSO
MAURIZIO MASSA, ALESSANDRO MASTROLUCA, MATTEO MONACO
FABRIZIO ORSINI, FLAVIO QUARANTA, DARIO RICCI**



aracne



©

ISBN
979-12-5994-175-6

PRIMA EDIZIONE
ROMA 15 OTTOBRE 2021

INDICE

- 7 Saluto del presidente della Siss
Francesco Bonini
- 9 Introduzione
Deborah Guazzoni e Matteo Monaco
- 15 La rivoluzione su due ruote. Il ciclismo letto alla luce del paradigma rivoluzionario
Eleonora Belloni
- 31 La Scherma e la rivoluzione dal 1898 al 1989
Fabrizio Orsini
- 39 La diplomazia vercellese nel Comitato Olimpico Internazionale: i casi di Eugenio Brunetta d'Usseaux e Carlo Montù
Deborah Guazzoni
- 57 La nascita in Urss dello "Sportintern" e sulle sue ricadute sul movimento sportivo operaio in Italia
Sergio Giuntini
- 71 Carlo Salamano. L'uomo che fece piangere Ferrari
Flavio Quaranta
- 87 L'Uruguay alle Spartachiadi del 1928. La partecipazione della rappresentativa della Federacion Roja del deporte al torneo di calcio della Spartachiade di Mosca.
Federico Greco
- 101 Sport, rivoluzione e propaganda. I regimi comunisti negli anni della Guerra Fredda
Claudio Mancuso
- 119 Passività privilegiata o azione rivoluzionaria: il percorso politico-sportivo del sollevatore viennese Franz Huhsar
Gherardo Bonini

- 131 Tentare la rivoluzione, reprimere la rivoluzione: storia e retorica del primo esperimento di calcio femminile in Italia (Milano, 1933)
Marco Giani
- 147 Sport e rivoluzione fascista. Gli stadi di calcio come veicolo di propaganda e strumento di consenso popolare
Matteo Anastasi
- 157 Gino Cantone, campione olimpionico a Londra 1948. Unica medaglia d'oro italiana nella scherma.
Maurizio Massa
- 177 La ricezione dello sport rivoluzionario tra i lavoratori italiani: Nenni, Pajetta e Di Vittorio davanti allo sport
Matteo Monaco
- 185 La rivoluzione di Muhammad Ali
Andrea Bacci
- 193 Arthur Ashe, una racchetta per la libertà.
Alessandro Mastroluca
- 205 Oltre Pistorius: i *blade runners* sono diventati atleti veri
Dario Ricci
- 209 Le società sportive amatoriali: A. S. D. TRIDINUM
Maria Beatrice Ferrarotti
- 217 La rivoluzione televisiva dello sport (1988-1993): attori, strategie, offerta
Paolo Carelli
- 231 Indice dei nomi

SALUTO DEL PRESIDENTE

Età di rivoluzioni, l'Otto-Novecento europeo, o, più precisamente euro-atlantico. Questo volume le ripercorre dal punto di vista della storia dello sport. Dimostrando quanto questo punto di vista, assai cresciuto nello spessore e nella quantità della produzione scientifica negli ultimi anni, sia assolutamente rilevante per la storia generale, tanto quella politico-istituzionale, che quella delle relazioni internazionali, che la storia culturale e sociale. Tutte dimensioni che si misurano con l'accelerazione dei processi, a tutti i livelli e in tutti gli ambiti sociali e geografici, che segna gli ultimi due secoli.

Di qui l'uso pertinente del termine "rivoluzione", l'articolazione e la sfaccettatura complessa del quale i curatori chiaramente precisano all'inizio della loro Introduzione. Lo sport in quanto tale peraltro di fatto rappresenta a sua volta una "rivoluzione", che attraversa le rivoluzioni politiche, quelle economiche, quelle culturali, tra loro, come si disse un tempo della rivoluzione francese, *telescopées*, come i segmenti di un cannocchiale, richiamantesi l'una nell'altra, nel tempo accelerato e nel quadro geografico dilatato dell'Otto-Novecento.

Il convegno, che mette a tema la rivoluzione nel centenario della rivoluzione bolscevica dunque diventa l'occasione per un percorso brillante, non scontato, ricco di suggestioni e di personalità: basti pensare ai saggi dedicati a due grandi afro-americani, i campioni della boxe e del tennis Muhammad Ali e Arthur Ashe, capaci di primeggiare, ma anche di criticare i rispettivi universi sportivi di riferimento.

Convegno di dimensione internazionale, su un tema trans-nazionale, nondimeno siamo messi in grado di cogliere la "vercellèsità". Espressione che non rimanda solo alla suggestiva cornice che ne ha ospitato i densi lavori. Ma rinvia a due personalità chiave di quella vera e propria ulteriore rivoluzione, quella Olimpica. Delle cui diverse dimensioni sono protagonisti Eugenio Brunetta d'Usseaux e Carlo Montù, le cui personalità sono presentate da Deborah Guazzoni in modo esauriente e ricco di suggestioni. Possiamo così misurare un elemento che risalta nel percorso del volume, ovvero come il dato, l'ancoraggio olimpico, cruciale nella storia dello sport risalti come pivotale anche proprio nell'età delle rivoluzioni. Rivoluzioni che tutte, a partire proprio da quella so-

vietica, peraltro studiata, appunto nel centenario da diversi punti di vista, finiscono col misurarsi, e di fatto scende e a patti, con questo elemento centrale. Lo dimostra la vicenda dello Sportintern, l'istituzione sportiva creata nel 1921 in cui si riconoscevano le forze allineate con la III Internazionale, il Komintern, si voleva creare qualcosa di nuovo e di alternativo. Che non riuscì ad affermarsi. Lo sport infatti non sopporta confini. Anche quando è costretto ad adattarvicisi.

Gli atti di questo convegno arrivano con un certo ritardo. Che ci permette tuttavia di ancor meglio valutarne l'impatto, anche nei termini di quella che si suole definire *public history*. Non è allora solo caso che il saggio di Giani sulle calciatrici milanesi del 1933, represse dal regime fascista, si inverte nella intitolazione di una via a questo gruppo pionieristico, il 12 giugno di questo 2021.

Il miglior modo per accompagnare l'uscita di questo volume, che aggiunge un altro tassello alla realtà ormai consolidata dei Quaderni della nostra Società.

INTRODUZIONE

Il concetto di rivoluzione è divenuto di uso comune nel mondo occidentale nel XVI secolo grazie al libro pubblicato da Niccolò Copernico *De revolutionibus orbium coelestium* nel 1543. Riprendendo le teorie di Aristarco di Samo, Copernico sostenne la moderna teoria eliocentrica del sistema solare che pone il Sole al centro dei pianeti i quali compiono un movimento di rivoluzione attorno al centro massa. Fu grazie allo stravolgimento della teoria astronomica dell'età moderna che il concetto di rivoluzione divenne sinonimo di sconvolgimento di costumi e di abitudini sociali e politiche. In questo senso il principale filosofo illuminista Immanuel Kant parlò del ribaltamento della propria filosofia: come Copernico aveva messo il sole al centro dell'Universo, così Kant pose il soggetto, l'uomo, e non l'oggetto, al centro del processo conoscitivo.

Pochi anni dopo la teorizzazione della sua tesi nella *Critica della Ragion Pura*, nasceva a Cowes, in una città portuale sulla costa nord dell'Isola di Wight, Thomas Arnold "l'inventore" dello sport moderno. Figlio di un'altra rivoluzione, quella industriale iniziata in Inghilterra nella seconda metà degli anni Settanta del XVIII secolo, lo sport può essere considerato a sua volta il risultato della rivoluzione del gioco. La necessità di formare una nuova classe dirigente per la Gran Bretagna divenuta nazione egemone nel globo, incoraggiò Thomas Arnold a inventare un nuovo metodo di formazione dei giovani all'interno delle *public schools*, con l'obiettivo di rafforzare il coraggio e il "fisico maschio" della futura classe dirigente. Arnold arrivò a questa nuova concezione dell'educazione grazie al proprio retroterra culturale protestante. Se il cattolicesimo, fino alla fine del XIX secolo, nella distinzione tra corpo e anima aveva svalutato il primo per dare maggiore forza alla seconda, il mondo protestante, sin dalle sue origini, aveva riconciliato questi due parti dell'uomo. Inoltre la pratica dell'educazione fisica, secondo Arnold, avrebbe consentito di conoscere i propri limiti e di considerare il proprio rivale non come nemico ma come avversario, rifa-

condosi a quella tradizione del *gentleman* che diede origine al fair-play nello sport.

Tre erano gli obiettivi della politica di Arnold, che si diffuse presto in tutte le scuole e i college inglesi. Il primo di natura psico-fisica, tendere cioè a un equilibrio organico, irrobustendo il corpo, calmando i sensi e frenando l'immaginazione. Il secondo era di natura morale. Attraverso lo sport si poteva offrire al giovane la possibilità di un'esperienza personale attraverso cui perseguire un fine reale e tangibile. Il terzo obiettivo, sociale, era quello di far assumere ai giovani la direzione e l'organizzazione del gioco, dello sport, sotto tutti gli aspetti in modo che, una volta divenuti futura classe dirigente, avessero un'esperienza pregressa a cui rifarsi.

In questo modo secondo lo storico dello sport Allen Guttmann, si passò dal gioco medievale e moderno allo sport contemporaneo. Le caratteristiche di questo fenomeno furono sette: la secolarizzazione, la progressiva perdita di importanza della religione nel determinare le scelte umane; l'uguaglianza delle condizioni per tutti i partecipanti; la competizione, cioè la ricerca di record; la specializzazione, la divisione dei ruoli nel mondo sportivo; la razionalizzazione, attraverso la creazione di regole più funzionali e lo studio scientifico delle specialità sportive e delle basi fisiologiche della prestazione; l'organizzazione burocratica, l'organizzazione a livello nazionale e internazionale di ogni singola disciplina che hanno contribuito a creare una serie di relazioni tra lo sport e il mondo economico; la quantificazione, cioè la trasformazione degli sport moderni in manifestazioni che possono essere misurate e valutate attraverso alcune caratteristiche. I nuovi giochi normati si diffusero nel corso della seconda metà dell'Ottocento nei porti di tutta Europa, vincendo le resistenze nazionalistiche che vedevano come un'ingerenza dello straniero la sostituzione dei propri giochi tradizionali con quelli di marca inglese e protestante, divenendo presto un valido strumento di educazione per tutte le nazioni in via di industrializzazione.

Sbarcato nei porti europei e mondiali, lo sport, dopo le ritrosie delle élite politiche (tutti, dai liberali ai cattolici passando per i socialisti ebbero inizialmente un moto di contrasto con la pratica sportiva) si diffuse diventando uno dei protagonisti principali della vita sociale e culturale del secolo XX.

All'inizio del secolo furono soprattutto le "rivoluzioni politiche" a prendere lo sport e a trasformarlo a proprio favore come strumento di propaganda e come elemento centrale per la costruzione dell'uomo nuovo.

La relazione così profonda tra sport e rivoluzione è stata al centro del VI Convegno Nazionale SISS 2017 realizzato a Vercelli nell'ottobre del 2017 a cui si riferiscono i contributi di questo volume. Essi hanno indagato sul tema sport e rivoluzione in molteplici direzioni.

Il saggio, con cui questo libro si apre, spinge immediatamente ad ampliare il concetto di rivoluzione: Eleonora Belloni infatti affronta la questione della "rivoluzione silenziosa" della bicicletta, che abbraccia economia, politica e cultura, diventando protagonista dei cambiamenti della storia italiana contemporanea.

Fabrizio Orsini si confronta invece con il rapporto tra schermo e rivoluzione d'Ottobre e più in particolare analizza come uno sport fortemente modellato dai valori occidentali possa aver fatto breccia ed essersi diffuso nell'Europa Orientale.

La nascita della diplomazia sportiva rappresenta una rivoluzione che genera l'istituzionalizzazione lo sport e si traduce nella nascita del sistema sportivo internazionale. In tale contesto hanno un ruolo centrale i membri del Comitato Olimpico Internazionale, le cui storie sono affrontate in una prospettiva di interrelazione tra locale, nazionale e internazionale da Deborah Guazzoni.

Sergio Giuntini invece si avvicina direttamente alla Rivoluzione d'Ottobre, illustrando i caratteri dello sport nel mondo socialista dall'Internazionale Sportiva Socialista allo "Sportintern" (1913-1921) in relazione agli sviluppi italiani, dall'antisportismo che dominò fino alla Grande Guerra al progetto incompiuto di una Federazione Sportiva del Lavoro italiana.

Il saggio di Flavio Quaranta dedicato alla parentesi agonistica del pilota Carlo Salamano restituisce invece la statura di un personaggio che proviene dal mondo del lavoro come meccanico ma che riesce, nella sua carriera agonistica, a infiammare gli animi dei lavoratori con lo "sport capitalistico per eccellenza", dimostrando come i miti sportivi siano alla base di vere e proprie rivoluzioni culturali.

Il tema delle competizioni nei regimi comunisti anima invece i saggi di Federico Greco e di Claudio Mancuso. Il primo descrive l'esperienza dal carattere rivoluzionario della Nazionale Roja, derivata e sostenuta dalla Federación Roja del Deporte (Frd), che con il sostegno del Partido Comunista riuscì a partecipare alle Spartiadi del 1928 a Mosca classificandosi terza. Il secondo approfondisce invece attraverso l'analisi della produzione scritta dei leader politici, delle politiche sportive e dei manifesti di propaganda l'esistenza di caratteri comuni che interessano l'uso propagandistico dello sport nei sistemi comunisti, evidenziando come lo sport fosse centrale nella costruzione del modello sociale e politico comunista.

Al rapporto tra sport e ascesa dei totalitarismi in Europa sono invece dedicati i tre saggi successivi.

Gherardo Bonini si sofferma sulla pesistica viennese del movimento sportivo internazionale socialista e di un suo primatista, Franz Huhsar, che nel periodo nazista passò progressivamente dal boicottaggio psicologico o dalla non partecipazione limitata all'opposizione attiva, che gli costò il campo di concentramento.

Il saggio di Marco Giani ripercorre il primo esperimento di calcio femminile in Italia, avvenuto a Milano nel 1933 e subito concluso su pressione del regime, e mette in luce le contraddizioni sull'immagine femminile elaborata dal regime, secondo cui la donna doveva essere fedele alla tradizione italica ma anche sportiva, seppure secondo un vero e proprio canone di femminilità fascista che ne limitava la pratica agonistica. Tale modello spingeva le atlete verso discipline considerate più femminili come l'atletica leggera e la pallacanestro e le allontanava dal calcio.

Durante il ventennio il calcio infatti resta riservato all'universo maschile e, come ci spiega Matteo Anastasi, divenne il centro di una rivoluzione sportiva, che rappresentava l'eco e il prolungamento della rivoluzione politica del totalitarismo fascista e che si trovava declinata negli stadi calcistici italiani. Negli stadi però le esigenze monumentali del regime dovettero trovare forme di conciliazione con la persistenza delle identità locali, dando in tal modo risultati architettonici diversi lungo la penisola.

Al periodo del secondo dopoguerra si riferiscono invece i saggi di Maurizio Massa dedicato a Gino Cantone e quello di Matteo Monaco sulla ricezione dello sport rivoluzionario tra i lavoratori italiani: se il primo saggio, riconsegnando il percorso personale di un atleta consapevole del proprio valore, dimostra la difficile ripresa all'indomani della guerra per la nostra scherma, il secondo dimostra come seguendo il modello dei paesi socialisti, lo sport divenne uno dei punti più importanti della gestione del tempo libero dei lavoratori.

I tre saggi successivi illustrano invece personaggi che si sono distinti per la loro stessa intrinseca rivoluzionarietà: Muhammad Ali, Arthur Ashe e gli atleti paralimpici.

Andrea Bacci non restituisce solo la figura di Muhammad Ali come icona sportiva, ma soprattutto come arma sociale e strumento rivoluzionario politico. Alessandro Mastroluca ripercorre la carriera di Arthur Ashe, un tennista che ha trasformato il suo sport, ha guidato l'evoluzione verso l'integrazione e il professionismo e si è battuto per l'uguaglianza dei diritti e per l'autodeterminazione dei giocatori.

Dario Ricci propone un'interessante riflessione sull'evoluzione della tecnologia in supporto agli atleti paralimpici, che ha segnato una vera rivoluzione per questi atleti e ha cambiato la nostra percezione dello sport paralimpico e dello sport stesso.

Il saggio di Beatrice Ferrarotti, affrontando il tema degli archivi delle società amatoriali A.S.D. Tridinum, solleva la questione della tutela degli archivi delle società sportive amatoriali, una realtà che riveste un ambito importante nell'aggregazione sociale e nella vita quotidiana di moltissimi italiani e che come tale non può essere assolutamente dimenticato.

Il saggio di Paolo Carelli, con cui questo volume si conclude, ci riporta a una delle più evidenti rivoluzioni del nostro tempo riguardante la comunicazione. L'autore infatti mette in luce quella rivoluzione dell'offerta sportiva televisiva che determinò una serie di dinamiche e trasformazioni del palinsesto e che dimostrò avere un impatto rivoluzionario sul sistema televisivo italiano.

Dal mosaico che questi contributi ci restituiscono emerge chiaramente come lo sport sia stato, in qualità di protagonista del nostro tempo, all'origine delle maggiori rivoluzioni che la nostra storia abbia

conosciuto. Lo sport infatti ha concorso all'emancipazione dell'uomo e del corpo, contribuendo alle trasformazioni politiche, sociali, religiose, ai cambiamenti nel costume e nella moda, alla liberazione della donna, all'allargamento dei diritti civili.

La ragione del potere rivoluzionario dello sport lo troviamo nelle parole di Nelson Mandela: «Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare. Esso ha il potere di unire le persone in un modo che poche altre cose fanno. Parla ai giovani in una lingua che comprendono. Lo sport può portare speranza dove una volta c'era solo disperazione».

I contributi presenti in questo volume sono stati parte del VI Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia dello Sport, tenutosi a Vercelli il 10-11 novembre 2017, per il quale dobbiamo ringraziare Panathlon Club, il Comune di Vercelli, la Provincia di Vercelli, l'Accademia Olimpica Nazionale Italiana, la Società Italiana di Storia Contemporanea, l'Unione Nazionale Veterani Sportivi, l'Unione Stampa Sportiva Italiana, l'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte, il Coni di Vercelli, l'Uisp di Vercelli, l'Università del Piemonte Orientale, il Cus, il Csi, le associazioni Società Storica Vercellese e Vercelli Viva.

Un sentito ringraziamento va al Prof. Edoardo Tortarolo e alla ricercatrice Irene Gaddo dell'Università del Piemonte Orientale, a Sylvain Dufraisse dell'Università di Nantes, alle ricercatrici Bruna Opieco Pereira e Mayara Torres Ordonhes e a Pasquale Coccia per la preziosa collaborazione per il convegno.

Infine non possono mancare i ringraziamenti alla Dott.ssa Elena Rizzato dell'Archivio di Stato di Vercelli e al dott. Augusto Cherchi che hanno animato la tavola rotonda dedicata agli archivi.

I curatori ringraziano anche al Prof. Andrea Franco per il prezioso aiuto iconografico dell'immagine di copertina.

LA RIVOLUZIONE SU DUE RUOTE. IL CICLISMO LETTO ALLA LUCE DEL PARADIGMA RIVOLUZIONARIO

Eleonora Belloni
belloni.ele@gmail.com

Favolosa astronave dei poveri,
la casta bicicletta ha fatto e fa ancora la rivoluzione.
(G. Brera)

Quello straordinario cantore di avventure sportive che fu Gianni Brera aveva riassunto in una parola, l'“anticavallo”, tutto il potere rivoluzionario della bicicletta, il suo essere, a fine Ottocento come oggi, strumento di emancipazione e di “liberazione” da vincoli, regole e abitudini, l'“anti” come alternativa, al cavallo ieri così come all'automobile oggi. Poche innovazioni, divenute poi di uso quotidiano, vengono così immediatamente collegate all'idea di qualcosa di rivoluzionario e moderno come la bicicletta. Prima di lei, forse, il treno. Dopo, l'automobile e la televisione. Non a caso, tutte riconducibili al mondo dei trasporti e della comunicazione.

Tuttavia, come ha giustamente colto Stefano Pivato, quello che distingue la rivoluzione su due ruote dalle altre è il fatto di presentarsi come una “rivoluzione silenziosa”¹. Silenziosa rispetto al rumore prodotto dal treno e dall'automobile, e in parte anche dalla televisione. Eppure, poche rivoluzioni come quella introdotta dalla bicicletta sono state capaci di rompere in modo così definitivo il quadro di valori, abitudini e convinzioni che preesistevano alla sua comparsa sulla scena. Silenziosa, potremmo dire, ma non certo invisibile².

¹ S. PIVATO, *La rivoluzione silenziosa*, in A. CAGNOLATI (a cura di), *Donne e bicicletta. Una relazione pericolosa*, Roma, Aracne 2011, pp. 15-20.

² Il contrasto tra “visibilità” teorica e “invisibilità” pratica del mezzo a due ruote è stato recentemente posto alla base di un interessante lavoro di sintesi curato da due studiosi finlandesi. T. MÄNNISTÖ-FUNK, *Introduction: The Historical Production of the Invisible and Visible Bicycles*, in T. MÄNNISTÖ-FUNK, T. MYLLYNTAUS (a cura di), *Invisible bicycle. Parallel histories and different timelines*, Leiden-Boston, Brill 2019, pp. 1-20.

Ed è forse proprio in questa sua capacità di riuscire a presentarsi come “alternativa” rispetto ai valori e alle abitudini consolidate e dominanti, in questo suo saper essere “altro”, che la bicicletta mostra ormai da oltre due secoli il suo potenziale rivoluzionario.

Non basterebbero decine di pagine per dire delle tante trasformazioni, innovazioni, rivoluzioni che la bicicletta ha introdotto nel mondo dei trasporti e della mobilità, nel quadro valoriale di riferimento, nelle abitudini sociali legate al lavoro e allo svago. È impossibile, ovviamente, ripercorrerle tutte in modo sintetico. Quello che cercheremo di fare è di rileggere questi duecento anni di rivoluzione su due ruote attraverso alcune tappe, certamente non esaustive ma forse esemplificative della straordinaria storia di un mezzo che ha segnato il passato, il presente e, forse, il futuro rimanendo in fondo sempre fedele a se stesso.

1817. Ciclismo e rivoluzione industriale

Nel 1817 il tedesco Karl Drais metteva a punto una “macchina da corsa”, la *Laufmaschine*, che poi proprio in omaggio al suo inventore sarebbe divenuta nota come “draisina”, da tutti ritenuta l’antenato più diretto della moderna bicicletta. Non aveva ancora i pedali, si spingeva con i piedi, ma garantiva comunque una velocità di circa il doppio di un individuo a piedi. Abbastanza per dire che la rivoluzione della velocità portata dal mezzo a due ruote era iniziata. Sarebbero occorsi altri cinquanta anni perché, con la *Safety bicycle*, si arrivasse – grazie all’aggiunta di sellino, catena, pedali e pneumatici – a un mezzo per molti aspetti davvero simile a quello che ancora oggi conosciamo.

Le origini della due ruote si annidano dunque nel cuore di quel XIX secolo che ha visto, partendo dalle sponde d’oltremania, diffondersi nel continente europeo quel fenomeno forse impropriamente definito rivoluzione industriale, forse più giustamente definibile come processo di diffusione dell’industria moderna.

Una cosa è certa: la bicicletta e la pratica ciclistica appaiono da subito legate a doppio filo al fenomeno di industrializzazione. Come altri, ma più di altri, il ciclismo è sport che nasce con la rivoluzione industriale. La bicicletta – la *petite reine* dell’Esposizione universale di Parigi del 1889 – è uno dei prodotti di quell’industria meccanica che ha avuto un ruolo centrale nel processo di diffusione dell’industrializzazione nel continente europeo, caratterizzando soprattutto i percorsi dei

second comers. Perciò anche il ciclismo sportivo, e la sua diffusione, devono essere letti all'interno di questo quadro.

Quello del rapporto tra diffusione della pratica sportiva e rivoluzione industriale è stato e rimane un tema molto dibattuto e in una certa misura controverso. Se una prima generazione di storici che si misurò con il tema dello sviluppo dello sport in Gran Bretagna credette di individuare nella rivoluzione industriale un ostacolo allo sviluppo della pratica sportiva (i tempi contingentati del lavoro industriale avrebbero considerevolmente ridotto il tempo libero da dedicare allo sport, a differenza dei ritmi molto più diluiti del lavoro agricolo)³, i successivi e più approfonditi lavori di indagine storica hanno concordato sul fatto che la rivoluzione industriale non abbia creato nessun “vuoto” nella tradizione antecedente di pratica sportiva, individuando quindi una sostanziale continuità lungo l'intero XIX secolo⁴. Andando oltre, ulteriori contributi sono arrivati a ipotizzare una relazione causale tra industrializzazione e crescita dell'attività sportiva⁵. Si è quindi creato un consenso abbastanza consolidato attorno alla lettura che vuole lo sport inteso in senso moderno come diretta conseguenza della rivoluzione industriale. Lettura da cui è derivata, e a cui è legata a doppio filo, quella che ha individuato nell'Inghilterra (della rivoluzione industriale) la patria dello sport moderno⁶.

³ R. MALCOMSON, *Popular recreations in English society 1770-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975; H. CUNNINGHAM, *Leisure in the Industrial Revolution*, London, Croom Helm 1980.

⁴ T. COLLINS, J. MARTIN, W. VLAMPLEW, *Encyclopedia of British traditional rural sports*, Abingdon, Routledge 2005.

⁵ A. HARVEY, *The beginnings of a commercial sporting culture in Britain, 1793-1850*, Aldershot, Ashgate 2004.

⁶ Il ciclismo sportivo, tuttavia, sia nella sua declinazione su pista che in quella su strada, non rappresenta sicuramente un'invenzione britannica. Come ha affermato Vamplew: “cycling was a continental sport that traveled to Britain, and the multistage cycle race was a non-British innovation”. W. VAMPLEW, *Industrialization and sport*, in R. EDELMAN, W. WILSON (a cura di) *The Oxford handbook of Sport History*, New York, Oxford University Press 2017, pp. 131-144. Se, dunque, l'assunto della patria britannica dello sport moderno è sicuramente valido per molte di quelle che Alan Tomlinson e Christopher Young definiscono “*athletic disciplines*”, in altri casi (basti pensare agli sport di squadra di origine americana) la questione appare più complessa. Il ciclismo, nello specifico, viene da Tomlinson e Young collocato tra gli sport “continentali”. A. TOMLINSON, C. YOUNG, *Towards a new history of European sport*, in «*European Review*», 19, 2011, pp. 487-507. Sul tema, con particolare riguardo alla posizione della Francia nel quadro internazionale, anche P. DIETSCHY, *French Sport: Caught between Universalism and Exceptionalism*, in «*European Review*», vol. 19, n. 4, 2011, pp. 509-525

Come ha giustamente sottolineato Wray Vamplew, tuttavia, c'è il rischio che la lettura che lega storicamente la nascita dello sport moderno al processo di industrializzazione sviluppatosi in Inghilterra a cavallo tra Sette e Ottocento possa risultare troppo semplicistica nel momento in cui si limita a stabilire un nesso cronologico, senza approfondire i nessi causali che nasconde. A suo modo di vedere, tali nessi causali andrebbero rintracciati soprattutto nei guadagni crescenti e nella conquista del tempo libero intimamente connessi al processo di industrializzazione⁷.

Gli elementi che Vamplew individua caratterizzano una fase molto avanzata del processo di industrializzazione, collocabile nella seconda metà dell'Ottocento, e dunque ascrivibile a un momento tardivo della prima rivoluzione industriale se non addirittura alla seconda rivoluzione industriale. Solo allora la diffusione del sistema di fabbrica e il relativo processo di urbanizzazione, l'incremento dei salari e la concessione della settimana lavorativa breve crearono le condizioni per un "mercato di massa" per lo sport, inteso sia come spettacolo fruito che come sport praticato. Quindi, tornando al ciclismo, è sicuramente valida la lettura che lo lega alla rivoluzione industriale, a patto però che la si inserisca all'interno del dibattito rapidamente ripercorso. La diffusione del ciclismo appare legata a doppio filo ad alcuni processi, come quello di urbanizzazione, di crescita demografica, di trasformazione del rapporto tra città e campagna, che sono tipici di una fase avanzata del processo di industrializzazione. Soprattutto, la bicicletta è prodotto-tipo di quell'industria meccanica che caratterizza la seconda rivoluzione industriale molto più della prima.

In tal senso, e con tutte le premesse anticipate, il ciclismo appare come sport moderno per eccellenza. In particolare, come e più di altri sport il ciclismo presenta tutte le sette caratteristiche individuate da Guttmann⁸ come distintive dello sport moderno:

⁷ W. VAMPLEW, *Industrialization and sport*, in *The Oxford handbook of Sport History*, op. cit. pp. 131-144. W. VAMPLEW, *Pay up and play the game*, Cambridge, Cambridge University Press 2004.

⁸ A. GUTTMANN, *From ritual to record: the nature of modern sports*, New York, Columbia University Press, 2004. Per una critica, anche parziale, alla teoria di Guttmann A. TOMLINSON, C. YOUNG, *Sport in history: challenging the Communis Opinio*, in «Journal of Sport History», 37, 2010, pp. 5-17; J.M. CARTER, A. KRÜGER (a cura di) *Ritual and record: sports records and quantification in pre-modern societies*, New York, Greenwood Press 1990; W. VLAMPEW, J. KAY, *A modern sport? 'From ritual to record' in British horseracing*, in «Ludica», 9, 2003, pp. 125-139.

1. secolarizzazione; 2. egualitarismo/democratizzazione; 3. specializzazione (dei ruoli e degli spazi); 4. razionalizzazione/codificazione; 5. burocratizzazione/istituzionalizzazione; 6. misurazione quantitativa; 7. enfasi sul record/risultato. A cui si può aggiungere la stretta connessione con un sistema anch'esso moderno di comunicazione mediatica, che nel caso del ciclismo (italiano ma non solo) è estremamente evidente anche nella creazione e nella gestione di eventi come le grandi corse nazionali a tappe⁹.

1896. Ciclismo ed emancipazione femminile

Nel 1896 Susan Brownell Anthony, americana pioniera delle battaglie per l'emancipazione femminile, affermò: «Penso che il ciclismo abbia contribuito a emancipare le donne più di ogni altra cosa al mondo».

In effetti, tra i risultati ben poco silenziosi e anzi alquanto “clamorosi” della diffusione della bicicletta Stefano Pivato cita, nel già ricordato saggio introduttivo a *Donne e bicicletta*, il contributo dato all'emancipazione – sociale, economica, di costume – della donna nell'Italia a cavallo dei due secoli.

Facciamo un piccolo inciso. Come ogni rivoluzione che si rispetti, anche quella su due ruote incontrò da subito sul proprio cammino la resistenza di forze reazionarie decise a ostacolarne l'ascesa. Basti pensare all'ondata di ciclofobia da cui venne colta la società italiana di fine Ottocento. A partire dagli anni Settanta del XIX secolo si moltiplicarono i dispacci e i regolamenti municipali volti dapprima a proibire, poi a limitare, la libera circolazione in città; per non parlare dell'annosa questione delle tasse sui velocipedi (fissata a dieci lire dalla legge del 1897), al centro di una lunga battaglia portata avanti dal Touring, che ottenne un parziale successo nel 1909 con la riduzione a sei lire. Dalla Chiesa, che individuò nel nuovo mezzo l'incarnazione del secolarismo e del modernismo; a illustri rappresentanti della scienza medica, che si espressero sui potenziali danni arrecati dalla pratica velocipedistica all'organismo umano, e soprattutto a quello femminile; ai perbenisti che si scandalizzavano per strada alla vista di giovani donne che pedalavano (a loro dire affaticate, sfigurate, sguaiate) per le strade cittadine sot-

⁹ D. MARCHESINI, *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 17-23.

traendo tempo ed energie ai più consoni lavori domestici ed esponendosi al rischio di incontri pericolosi e peccaminosi: tante le voci che si levarono contro il binomio “donna e bicicletta”. Se in parte gli scetticismi erano gli stessi che più in generale riguardavano la donna che voleva approcciarsi allo sport (unica parziale eccezione quella della ginnastica¹⁰), nel caso della bicicletta si univa l’avversione all’idea di libertà, anche spaziale, che il mezzo garantiva.

A dispetto dello scandalo che generò la vista di giovani signorine dell’alta società in sella alla due ruote, il nuovo mezzo esercitò da subito sulla donna un fascino innegabile. Nel 1892 la rivista «La illustrazione velocipedistica italiana» creava una rubrica, *La donna in bicicletta* (curata da una corrispondente che si firmava *Egeria*), in cui si riportavano notizie di signore dell’alta società milanese avvistate a pedalare senza esitazioni sulle loro due ruote, assieme a consigli sui benefici derivanti dalla nuova pratica sportiva e sull’abbigliamento più consono alla stessa. In effetti, uno dei contributi più immediati portati dal ciclismo alla causa dell’emancipazione femminile fu quello riguardante l’abbigliamento. Ovviamente l’utilizzo del mezzo a due ruote mal si conciliava con le ingombranti gonne e con i busti soffocanti (per non parlare di cappellini, ombrellini, crinoline) della moda della *Belle époque*. Pur tra innumerevoli polemiche e resistenze, dunque, la bicicletta – assieme poi alla svolta socio-economica introdotta dalla Grande Guerra – contribuì in modo determinante alla rivoluzione del canone estetico di inizio Novecento. Rivoluzione che portò dapprima a ridurre l’ingombro delle gonne, poi a sostituirle con una particolare gonna-pantalone (la *jupe-culotte*) che aveva fatto gridare allo scandalo quando era comparsa per la prima volta nelle pagine dei giornali nazionali alle cronache estere, ma che ben presto divenne parte del guardaroba delle italiane che decisero di votarsi alla causa della pratica ciclistica. Nelle riviste specializzate iniziarono a moltiplicarsi i suggerimenti, addirittura le rubriche, espressamente dedicate ai consigli “di moda” per le donne cicliste.

Là dove sicuramente la donna in bicicletta non trovò ostacolo fu nella raffigurazione visiva, soprattutto a scopo pubblicitario¹¹. Quello del binomio donna-bicicletta divenne uno “stereotipo” della cartellonistica pubblicitaria di inizio Novecento:

¹⁰ G. GORI, *Muliebris birota velocissima. Il ciclismo femminile in Italia tra e XX secolo*, in A. CAGNOLATI (a cura di), *op. cit.*, pp. 63-88.

¹¹ A. CAGNOLATI, *Donne in bicicletta. La pubblicità nella Belle Époque*, in A. CAGNOLATI (a cura di), *op. cit.*, pp. 89-107.